

Quel mondo dimenticato

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Omai è difficile pianificare i soccorsi, l'emergenza dilaga: ha raggiunto le nostre città. La solidarietà si annacqua nei diagrammi della globalizzazione: fa viaggiare soldi e merci, mai gli uomini. Soprattutto quel tipo di uomini. Da ricacciare, ghetizzare, far sparire dalle cronache giulive di questi giorni. Le loro facce ogni tanto ci guardano quando sfoglia-

La solidarietà si annacqua nei diagrammi della globalizzazione: fa viaggiare soldi e merci, mai gli uomini. Soprattutto un certo tipo di uomini. Da ricacciare, far sparire dalle cronache giulive di questi giorni

mo i giornali nei sospiri di un pomeriggio di festa. Un occhio all'orologio, fra un po' comincia la partita.

Eppure, per un momento, almeno per un momento, ci allegria la fortuna di non essere nati nei paesi del finimondo, in Africa, soprattutto. Per capire come l'informazione non consideri, ormai, le folle affamate un brivido da vendere sul mercato, è sufficiente cercare le cronache del Foro Sociale Africano. Un minuto e otto secondi sul Tg3, poche righe nelle pagine dentro e non in tutti i giornali: *Unità*, *Avenire* e *Corriere* fanno eccezione. E non si può pretendere che i rotocalchi spaventino i lettori con le facce degli umiliati ai quali è imposta la non dignità dall'industria pesante delle armi, dall'industria indispensabile del petrolio, dall'industria frivola delle pietre preziose.

Essere solidali resta l'impegno di pochi: Ong, missionari e l'Arca che ha finanziato a Nairobi la rete dei mille duecento incontri del Foro per discutere i mille problemi di chi scappa dai signori della guerra, dall'ingiustizia, dalla paura; insomma, un continente con la valigia in mano. Accompagniamoli come essere umani, non come intrusi è la richiesta tutto sommato banale ma ancora irraggiungibile sulla quale si impegna il Foro. Si può essere

molto poveri in modo diverso. Per i fotografi impossibile raccontare il silenzio dei pensionati e la rabbia dei popoli che, in bilico nella sopravvivenza, devono ricominciare l'inseguimento alla normalità costretti da Pil, bilanci delle multinazionali, esportazioni, crollo dei consumi interni. Con tre dollari al giorno c'è poco da consumare. Ma se ogni anno gli indici non consolano gli azionisti e il mercato soffre, il potere è «costretto» a stringere i freni altrimenti chi gioca in borsa scappa: taglia i posti, delocalizza, non garantisce la vecchiaia, ragazzi chiusi nelle sale d'attesa dei call center.

Appena oltre i confini delle città

na pericolosamente all'Amazzonia mangiando la foresta. La trasformazione Usa si concentra sui cereali: grano e mais. Produzione enorme, primo esportatore nel mondo. Nella fabbricazione di mangimi per animali, gli Stati Uniti consumano il doppio dei cereali coi quali India e Cina danno da mangiare agli uomini. Già funzionano raffinerie che trasformano grano e mais in etanolo: 110 e diventeranno 173 alla fine 2007, altre 79 sono in costruzione.

È solo l'inizio di un progetto che impone un adeguamento (come in Brasile) alle fabbriche di automobili: serbatoi e motori più robusti perché l'alcool corrode. Non volendo perdere il primato nelle esportazioni, e per mantenere la qualità della carne che ingrassa il popolo stelle e strisce, gli Stati Uniti importano mais. Per il momento solo dal Messico che fa parte del mercato comune Nafta, con Canada e Washington. Poi Guatemala; si allargheranno a Colombia e Perù. E il prezzo delle tortillas, dieta base dei messicani poveri, salta all'improvviso da 7 pesos (cinquanta centesimi di euro) a 18 pesos, un euro e 28. Per chi tira avanti con tre dollari al giorno e deve spendere due dollari e qualcosa per le tortillas, è disperazione. Gli rubano il pane di bocca per tranquillizzare la macchina industriale e le abitudini future dell'altra America. Il salario minimo messicano cresce di 1,89 dollari, appena

zo del pane scalda le piazze e il nuovo governo - destra di Calderon - annuncia un provvedimento straordinario: per frenare i prezzi importerà 650 mila tonnellate di grano dagli Stati Uniti. Dovrebbero bastare per un anno nell'ottimismo dell'ufficialità, ma fatti i conti fra 40 giorni saranno finite senza contare che è difficile cambiare le abitudini di un popolo dopo secoli di tortillas. Come se al posto del pane si obbligheranno gli italiani a mangiare da queste ricerche è quello per cui la frequenza di gesti suicidari fra gli adolescenti trattati in questo modo è sorprendentemente e pericolosamente alta. La Food and Drug Administration ne trae lo spunto per una raccomandazione di prudenza i medici che prescrivono questo tipo di farmaci. Tu che ne pensi? Può esserci davvero un rapporto fra uso degli antidepressivi e rischio di suicidio?

Gli Usa importano mais. E il prezzo delle tortillas, dieta base dei messicani poveri, salta da 7 pesos a 18 pesos. Una disperazione, per chi tira avanti con tre dollari al giorno e ne spende due e qualcosa per le tortillas

un euro e dieci centesimi l'anno. E l'inflazione galoppa: 30 milioni di uomini e donne in sei anni hanno ribassato il potere d'acquisto del 22 per cento. Bisogna dire che per 21 milioni di lavoratori il salario minimo resta un sogno, età compresa tra 12 e 30 anni. Perché in Messico a 12 anni si comincia a lavorare nelle forme carceri dei contratti in nero. Addio alla scuola dove gli insegnanti vengono pagati in modo talmente vergognoso da far scoppiare scioperi, scontri e morti: a Oaxaca quattro mesi di coprifuoco. Da secoli l'aumento del prez-

poi bisogna aprire le porte a chi arriva dalle pianure del mais transgenico, soya, canna da zucchero e le altre cose che rasserenano la nostra vita. Non la loro. (Come Salgado sono un viaggiatore terzomondista. Ormai è una brutta parola. Più pericolosa di comunista, più inquietante delle bandiere islamiche. Perché bianco, battezzato e quasi benedetto. Quindi una quinta colonia che destabilizza la nostra civiltà con l'ingratitudine di farne parte. Dovrei tacere, qualche volta è difficile).

mchierici2@libero.it

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Quando l'antidepressivo diventa un pericolo

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Ho letto su un settimanale «femminile» che la Food and Drug Administration ha segnalato i risultati di una serie di ricerche sulla somministrazione di farmaci antidepressivi ad adolescenti «depressi». Il paradosso segnalato da queste ricerche è quello per cui la frequenza di gesti suicidari fra gli adolescenti trattati in questo modo è sorprendentemente e pericolosamente alta. La Food and Drug Administration ne trae lo spunto per una raccomandazione di prudenza i medici che prescrivono questo tipo di farmaci. Tu che ne pensi? Può esserci davvero un rapporto fra uso degli antidepressivi e rischio di suicidio?

Lettera firmata

Sciogliere un paradosso presuppone l'utilizzazione di una chiave interpretativa. Qui, la chiave di cui abbiamo bisogno è quella che riguarda il senso da dare alla parola «depressione». Se per depressione intendiamo infatti, come molti sostengono oggi, una «malattia», innescata da modificazioni biochimiche del sistema nervoso centrale che vengono più o meno efficacemente contrastate dai farmaci antidepressivi e di cui il suicidio rappresenta la complicità più grave, quella che dovrebbe determinarsi con l'uso di questi farmaci è almeno una diminuzione significativa di queste complicità.

Un modo alternativo di intendere la depressione, a mio avviso assai più fondato scientificamente, è quello legato all'idea per cui il disturbo depressivo può e deve essere considerato come il risultato di un trauma non sufficientemente elaborato. Reagire alla perdita di una persona o di una idea, di qualcosa a cui teniamo e che sentiamo come importante per il nostro equilibrio e per la nostra sicurezza emotiva corrisponde alla messa in moto di un processo dura un certo tempo e che è esposto a molte complicazioni perché non si sviluppa solo nel rapporto con se stesso ma anche, inevitabilmente, nel rapporto con gli altri per noi più significativi. Fisiologici e del tutto naturali, il dolore e la rabbia determinati nell'uomo (e in tutti i mammiferi) da una qualunque perdita mettono in moto un insieme complesso di meccanismi difensivi mentre quello che va avanti è, secondo l'espressione efficace di Freud, il lavoro del lutto. Quando questo lavoro viene portato avanti in una condizione di solitudine emotiva, tuttavia, senza che la persona in difficoltà trovi un altro in grado di ascoltare e di esserle vicino, il blocco che si determina nella elaborazione del lutto porta ad una difficoltà specifica nella gestione della sofferenza; l'aggressività che non trova sbocco all'esterno si riflette quasi naturalmente, infatti, contro la persona stessa traducendosi negli agiti (autolesivi) o nei vissuti (autosvalutativi) caratteristici del disturbo depressivo. Basata sugli studi clinici di Anna Freud, inquadrata all'interno di una visione etologica più ampia dalla riflessione di John Bowlby, questa interpretazione del disturbo depressivo è facile da verificare soprattutto nei bambini e negli adolescenti ma permette di avvicinarsi in modo costruttivo alla gran parte delle depressioni degli adulti e offre una spiegazione semplice per il paradosso segnalato dalle raccomandazioni della Food and Drug Administration. Prendiamo, per essere subito chiari, il caso di un ragazzo o di un adolescente che vive una situazione familiare dolorosa e imbarazzan-

te: che sia trascurato gravemente, cioè, o maltrattato all'interno di un contesto in cui, per ragioni diverse, difendersi o ribellarsi gli è difficile. Diventando depresso, si chiuderà in sé stesso, sarà abulico, disordinato a scuola, noioso e inconcludente a casa. Mangierà troppo o troppo poco, avrà magari degli scatti di rabbia con i fratellini più piccoli o con i compagni. Nel momento in cui i suoi genitori si rivolgono ad un medico non sufficientemente esperto e capace di lavorare con i ragazzi e con gli adolescenti in difficoltà, tuttavia, la diagnosi di depressione e la prescrizione di farmaci antidepressivi caleranno come una mannaia sul suo bisogno di essere ascoltato e aiutato. Nello stesso modo andranno le cose, d'altra parte, nel caso dell'adolescente che ha subito delle molestie sessuali fuori dalla famiglia, che se ne vergogna e non ne sa parlare con i suoi o in quello, pur molto diverso, dell'adolescente considerato da sempre un piccolo genio, un ragazzo da cui ci si aspetta comunque molto, nel momento in cui un insuccesso scolastico, sportivo o sentimentale difficili da ammettere e da raccontare arriva a metterlo in crisi. La modificazione depressiva del tono dell'umore che può determinarsi in tutte queste situazioni può essere efficacemente contrastata da un intervento psicologico attento e sensibile. Viene inesorabilmente aggravato da una diagnosi medica e da una terapia che non prende in considerazione quello che è accaduto nella sua vita.

Ronald D. Laing scriveva, molti anni fa, che il compito fondamentale del tecnico (psichiatra o psicologo, educatore o assistente sociale) è quello di ritrovare connessioni dotate di senso fra i comportamenti sintomatici dalla persona e i fatti della sua vita. Su questa linea, al centro della rivoluzione culturale bagliana e di tutta la cosiddetta antipsichiatria, si era mosso in realtà fin dall'inizio Freud e si sono mossi (o hanno tentato di muoversi) tutti coloro che hanno portato avanti il discorso della psicoterapia. Ebbene, chi porta avanti con serietà questo tipo di lavoro non ha alcuna difficoltà a capire il perché delle preoccupazioni espresse con tanto ritardo oggi in tema di uso e abuso di farmaci antidepressivi. Trovare farmaci in grado di diminuire o di allontanare la percezione del dolore è stato da sempre un sogno dell'essere umano perché il dolore fa parte della sua vita e perché sostenerlo è possibile solo se non si è soli. Immaginare che la soluzione per i vissuti depressivi possa essere quella offerta dalla farmacologia come un numero troppo grande di psichiatri riduzionisti ha fatto in questi ultimi anni è, purtroppo, un gioco molto simile a quello di chi illude se stesso o gli altri promettendosi o promettendo droghe antidepressive illegali in grado di offrirgli, come si diceva un tempo, dei paradisi artificiali. Atto estremo di debolezza dell'essere umano che non è in grado di elaborare, condividere, le sue esperienze più difficili e più dolorose, il suicidio viene concretamente facilitato, nei fatti, dall'abitudine a cercare rimedi rapidi per una sofferenza che non si ha più fiducia di poter sostenere e di cui non si ha l'occasione e/o la forza di parlare con gli altri. Come dimostrano i suicidi più o meno consapevoli di tanti tossicomani e quelli di cui stiamo parlando adesso degli adolescenti non trattati o (mal)trattati con farmaci antidepressivi.

Il riformismo secondo Paolo

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Che sono anche l'aver la pazienza del tempo dei «riformisti» e non l'impazienza dei «rivoluzionari», come già 30 anni fa predicavano inascoltati veri riformisti come Paolo Sylos Labini e Federico Caffé.

Il primo nel 1974 nell'introduzione al *Saggio sulle classi sociali*: «Chi scrive si considera politicamente un onesto riformista, onesto nel senso che non solo crede ma, con le sue modestissime forze, opera per le riforme, specialmente per quelle riforme che contribuiscono a sgombrare il terreno dagli impedimenti che impacciano lo sviluppo della classe operaia e delle classi subalterne... Chi scrive non ha ostilità per coloro che vogliono operare da rivoluzionari, a condizione che non di miserevoli parolai o di luridi imbroglioni si tratti. Egli auspica le riforme per cambiare e migliorare il sistema attuale perché non crede alla possibilità ed utilità di un grande trauma nel processo di trasformazione sociale». Federico

Caffé, ha espresso, all'incirca negli stessi anni e in forme ancora più accorate la pazienza del riformista in un bel libro ormai introvabile *La solitudine del riformista*. «In un paese di rivoluzionari visionari e di riformisti parolai, devo vincere ogni giorno la solitudi-

Spero che gli amici-compagni Rossi e Caldarola ci ripensino, magari con umiltà e pazienza, come quelle descritte 30 anni fa da maestri del Riformismo come Sylos Labini e Caffé... che sembrano scritte oggi per Nicola e Peppino

ne di chi ha la pazienza di battersi confrontandosi con opinioni diverse, fra tanti che questa pazienza non hanno».

Alcuni intellettuali e militanti hanno perso la pazienza rinunciando, Nicola Rossi per dichiarata impazienza riformista e Peppino Caldarola per immutabilità del gruppo dirigente dei Ds. Ma chi pensava che fare riforme in Italia o ridurre 5-6 partiti ad uno

der? Come so bene che la pretesa di Rutelli e degli ex Dc della Margherita di «non morire socialisti» e di non aderire al Pse fa a cazzotti con Storia e buon senso e sa di pura impuntatura ideologica. Il grosso del riformismo europeo sta da anni nel Pse mentre il Ppe oggi raccoglie più ex franchisti e conservatori di destra che democristiani alla De Gasperi e alla Moro. Nel Psf francese, col cattolico

Delors i cattolici dichiarati sono più di un terzo degli iscritti, come in maggioranza cattolici sono i militanti del secondo sindacato francese la Cfdt tutti del Psf. Sarebbe come se Fassino e D'Alema non accettassero, come hanno fatto da anni, di «morire da non comunisti»! Se le forzature di Orvieto sono sbagliate si correggeranno, sul Pse si discuterà ancora con gli amici della Margherita senza calare le brache ma anche con la pazienza di trovare insieme soluzioni possibili come potrebbero essere quelle seguite alla riforma avviata dello Statuto del Pse.

Quanto alla gerontocrazia denunciata da Peppino Caldarola (stessi dirigenti Ds da più di 30 anni) egli ha ragione, ma dimentica che è il Male generale di un paese che con 43 anni di vita media oggi è il più vecchio del mondo (Mondo in cifre 2007 dell'*Economist*). Spero che gli amici-compagni ci ripensino, magari con umiltà e pazienza, come quelle descritte 30 anni fa da maestri del Riformismo come Paolo e Federico, che sembrano scritte oggi per Nicola e Peppino.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>
Redazione • 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		
Stampato presso • STZ S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Portozza, 27 Pubblicità • Pubblikompass S.p.A. Via Carlucci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550		La tiratura del 21 gennaio è stata di 144.041 copie